

Il dovere di parola.

Libero commento a un saggio di Pierre Clastres

ANDREA G. DRUSINI

Caro Politicante, che per giorni interi mi bombardi di parole, di programmi, di proposte, di idee (poche) sia verbali che cartacee, se davvero la mia opinione ti interessa leggi questa lettera aperta. Se non hai nient'altro di meglio da fare per cinque minuti della tua frenetica vita, presta il tuo orecchio, sia pur affetto da otite selettiva, a queste osservazioni. Se queste ti sembreranno delle critiche, sappi che non intendo criticare nessuno: oggi criticare non è più di moda, bisogna invece agire o reagire, non importa se è un agitarsi affannato e poco costruttivo. Ma sappi che criticare e lamentarsi è necessario, utile e sacrosanto per un vivere civile, ed è financo troppo facile quando si sente dire tutto e il contrario di tutto. Mi riferisco al fatto che certi politici vivono nella convinzione di poter controllare non solo i gusti della gente, ma anche la Cultura: è a questo, soprattutto, che mi ribello. Gli antropologi hanno passato notti insonni per cercare di dare una definizione accettabile di *cultura*, e adesso ti ci metti anche tu. Ma una cosa, almeno, gli antropologi hanno capito: non è l'uomo a controllare la cultura, ma viceversa, sempre che questo concetto non ti sembri un po' troppo azzardato. E mi permetto anche di ricordarti, dato che da ogni pulpito si è sempre parlato di cultura (oggi molto meno), che la Cultura non è un fatto quantitativo, come demagogicamente vorresti dimostrare, bensì un fatto qualitativo. La cultura intesa in senso quantitativo è una cultura da botteghino, propria di chi crede ingenuamente che con l'aumento dei visitatori ad una mostra o in un museo aumenti anche il livello culturale. Non illuderti. Ciò che aumenterà sarà piuttosto la consapevolezza di essere ignoranti: hai visto le recenti statistiche dell'OCSE sull'analfabetismo? D'altra parte, tutte o quasi le teorie politiche partono dal presupposto che la maggior parte delle persone è molto ignorante, e così il cerchio si chiude senza che si sia risolto un bel nulla. Comunque, in generale si impara sempre molto dalla delusione delle proprie aspettative, e di questo mi sento obbligato a

ringraziarti: più mediocri sono le tue scelte, e più rafforzati l'altrui consapevolezza di pensare la Cultura nella maniera giusta, una Cultura fatta non solo di apparenza, ma di scelte serie e durature. Ma nel frattempo tu ti fai portavoce di questo o quel personaggio famoso, e nel suo nome tu stesso progredisci e acquisti fama. Per questo Paul Valéry diceva che la fama è la somma degli equivoci che si formano attorno a un nome: e il tuo nome, Politicante, è dappertutto. In più, adesso non sei più solo, siete tanti, siete legioni, tutti desiderosi di emergere nella massa degli idioti abbastanza preparati, interpreti irriducibili del meraviglioso binomio senza il quale non ci sarebbe mai stato il vero progresso: la voglia di fare e tanta confusione in testa (*can order spring from chaos?*). Una cosa però hai capito, nella tua proverbiale furbizia e senza aver letto Hayek: che le antiche verità, affinché possano conservare i loro influssi sulla mente umana, devono essere riaffermate nella lingua e secondo i concetti delle generazioni future. Così, essendo le idee fondamentali ancora perfettamente valide, tu ti limiti a cambiare le parole, che potrebbero non continuare a convincere come prima. Nasce così il tuo nuovo linguaggio, pieno di neologismi tanto cari ai moderni climi di opinione: ma fai l'errore di mostrarti sicuro dei tuoi ideali proprio quando li adatti ai tuoi miseri tornaconti di carriera e li rendi, così, malsicuri di se stessi. Hai quindi un tuo linguaggio, ma cosa dici? Quali concetti esprimi, quali le riflessioni che ci comunichi, le idee che riaffermi? Per saperlo può essere di aiuto il riferimento a un mondo a te lontano, con l'insegnamento che da esso deriva, e che tu non ti aspetteresti mai.

Mi riferisco a un saggio di Pierre Clastres dal titolo "*Il dovere di parola*", apparso inizialmente sulla *Nouvelle Revue de Psychanalyse* n. 8, 1973, e successivamente nel settimo capitolo del libro *La società contro lo Stato* (Feltrinelli, 1977; edizione francese *La Société contre l'État*, Les Éditions de Minuit, Paris, 1996). Dalle sue osservazioni sull'uni-

verso delle popolazioni 'primitive' amerindiane, l'etnologo francese trae la conclusione che anche presso le 'società senza Stato' esiste un legame indissolubile tra il potere e la parola. La cosa non stupisce, perché presso le società statuali parlare presuppone innanzitutto il potere di parlare o meglio, il dominio della parola è assicurato dall'esercizio o dal desiderio di un potere: questo vale soprattutto laddove esistono delle divisioni a livello sociale, come ad esempio signori-sudditi, dirigenti-cittadini e così via. La parola diviene così, secondo Clastres, una specie di violenza legittima. Anche tra le società non statuali, come quelle dette primitive o selvagge, esiste una solida alleanza tra potere e parola: capo è sinonimo di *colui che parla* e alcuni gruppi chiamano il capo *il signore delle parole*. Ma tutto ciò va ben al di là del fatto puramente estetico e del gusto per i bei discorsi, tanto radicato, ad esempio, nelle società amerindiane. Se, afferma Clastres, nelle società a indirizzo statale la parola è il 'diritto' del potere, nelle società senza Stato essa è il 'dovere' del potere, nel senso che la società 'esige' che il capo parli, che eserciti il suo potere sulle parole: ma attenzione, non sulla *società*, sulle *parole*. Un capo che non parla non è più un capo. Ma che cosa dice il capo? Quali sono i concetti che esprime, le riflessioni che comunica, le idee che riafferma? Il suo discorso consiste semplicemente nella ripetizione stereotipa delle norme tradizionali cui da sempre si è informato il modo di vita della sua società: *seguiamo l'esempio dei nostri avi, viviamo in pace, amiamo la libertà*, eccetera. Il capo, quindi, parla per non dire nulla di nuovo. Non solo, ma nessuno si sente in dovere di ascoltarlo, e tutti attendono alle loro faccende senza prestargli la minima attenzione: le donne lavano o cucinano chiacchierando, gli uomini continuano i loro lavori. Ecco l'insegnamento dedotto da Clastres con sottile maestria: il discorso del capo è pleonastico e ripetitivo, proprio perché *non deve essere un discorso di potere*. Presso i popoli *primitivi*, è l'intera socie-

tà, non il capo, che detiene il potere, perché la parola del capo non può e non deve essere parola di comando, perché tutta la società si rifiuterebbe di obbedirgli. La naturale consapevolezza che l'essenza del potere è fondata sulla violenza, sul comando e sulla coercizione, fa sì che la società primitiva mantenga rigo-

rosamente separati comando e capo, potere e istituzione, ed è lo stesso dovere di parola a tracciare la linea di confine. Il dovere di parola del capo non è altro che il debito infinito che questi ha contratto con la società, e nello stesso tempo ciò che gli impedisce di diventare uomo di potere.

Così, caro Politicante, non affliggerti se quando parli o se quando scrivi la maggior parte della gente non ti ascolta e non ti legge: anche tu hai un debito infinito verso i tuoi elettori, quello di contribuire continuamente, con l'inutilità delle tue chiacchiere, al sopravvivere della democrazia.